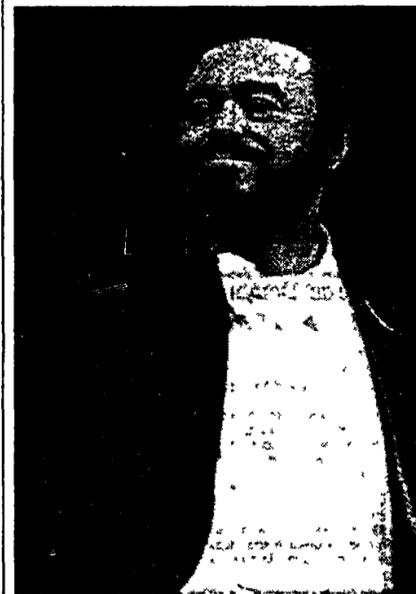


Intervista con Carlo Fontana, nominato sovrintendente del prestigioso ente lirico milanese. Una carriera da manager svolta tutta nel settore teatrale

«Voglio riportare il tempio del melodramma all'altezza della sua fama, deve essere al passo con i tempi». Durissime accuse per i tagli imposti con la Finanziaria

Presentato il cartellone 1990/91 del Teatro dell'Opera di Roma

Due balletti Pavarotti e nulla più



Luciano Pavarotti canterà nella «Tosca» all'Opera di Roma

«La mia Scala del Duemila»

Protesta se lo chiamano manager: «Io mi occupo di cultura, non di vendere scarpe». Sogna una Scala che diventi modello e punto di riferimento della musica nel mondo. E' costernato per i tagli imposti dalla Finanziaria. Promette un teatro moderno, dove arrivi anche l'elettronica. Parla Carlo Fontana, 43 anni, socialista, da alcuni giorni nuovo sovrintendente del più famoso tempio del melodramma.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

■ MILANO Non vuole essere chiamato manager «Io mi occupo di cultura, non di vendere scarpe». Ma l'impronta del manager ce l'ha nell'aspetto efficiente, nelle risposte chiare, o nelle non risposte, altrettanto chiare. Carlo Fontana, nato 43 anni fa sotto il segno dei pesci, siede sulla più importante poltrona del melodramma italiano: quella della Scala.

Furtwangler nel Ring di Wagner. Poi la laurea alla Statale con una tesi sul teatro degli indipendenti di Anton Giulio Bragaglia «ovvero un'analisi dell'avanguardia negli anni Trenta», il lavoro con Paolo Grassi al Piccolo di Milano dal '68 al '72, l'incarico di responsabile della cultura per il Psi a Milano, fino a quando l'avvento di Craxi lo porta a occuparsi del settore musica nel Psi. Alla Scala, a fianco dell'amato Paolo Grassi («Mi ha insegnato che in questa professione così ingrata bisogna soprattutto la passione», confessa), avrà una breve esperienza perché Grassi passa alla Rai. Resta alla Scala a lavorare con Badini («Mi ha insegnato l'importanza della mediazione») poi passa alla Fomit Cetra, infine al Comune di Bologna, un teatro che prese in mano in condizioni

disastrose e che ha riportato, a detta di amici e nemici, a ottimi livelli. Una carta d'identità professionale che ha messo d'accordo tutti. Tant'è che la sua nomina è scivolata sull'lo 45 al 16 astensioni e un voto nullo.

Nessuna sorpresa per questa nomina, allora?

Sopresa no, ma la sicurezza non l'ho mai avuta perché quando ci sono di mezzo le ruffiche delle Giunte comunali tutto può succedere.

Quali sentimenti ha provato?

Una grande emozione. Questa è la mia città, e questo è il teatro dove ho incontrato il canto e la musica. L'idea di mettermi al servizio della più grande istituzione musicale italiana, con un artista come Muti, è esaltante. Ma non è un compito facile, soprattutto in questo momento.

Alfide ai tagli imposti dalla Finanziaria?

Sono davvero costernato. Non ho parole. Quanto il settore dello spettacolo ha fatto di buono in questi anni è legato alla sicurezza dei finanziamenti per la programmazione triennale. Se il governo non rispetta gli impegni siamo rovinati.

Potenzialmente molti ne-

l'ambiente musicale obiettano al governo che non si può tagliare a vanvera, ma bisogna potare i rami in eccesso. Può fare qualche esempio concreto?

Non farò esempi, non è il caso, ma le dirò questo in Italia ci sono 13 enti lirici, 24 teatri di tradizione, 300 società di concerti e altrettanti festival, 11 orchestre regionali. Non si riesce a mantenere tutto? Lo Stato sceglie i soggetti, ma poi, una volta scelti li faccia vivere dignitosamente. Non si può livellare alla mediocrità. E poi la legge 800 è superata, ci vuole una riforma seria. Gli Enti Lirici sono gestiti meglio. Anche la Corte dei Conti ce ne ha dato atto. E per l'89 sono tutti in pareggio.

Gioacchino Lanza Tomasi afferma che gli Enti Lirici sono gestiti male e che ci sono persone che guadagnano più di un professore universitario.

Le persone che hanno avuto delle esperienze infelici con gli Enti Lirici hanno l'abitudine di parlarne male. Comunque il costo del personale nell'89 è cresciuto solo del 3,2%, la percentuale più bassa nel settore pubblico.

Torniamo alla Scala del Due-

mila. Cosa vorrebbe fare?

Riconfermare il primato che ha in Italia, trasformarla in un punto di riferimento indiscusso del mondo musicale. Vorrei che fosse un teatro modello, aperto, dove la gente possa nadare. Aumentare il numero delle recite, introdurre criteri di prenotazione chiari, in maniera che gli esclusi non si sentano truffati. La prenotazione elettronica che ho sperimentato a Bologna mi sembra la via più semplice. Insomma agire il più possibile per trasformare un teatro che è stato pensato 200 anni fa e che ha un pubblico moderno in costante aumento.

E sul piano delle scelte musicali?

Il compito della Scala è approfondire il repertorio italiano e la letteratura musicale. Viviamo un'epoca in cui la creatività si esplica soprattutto nell'interpretazione di cose già fatte. Qualcuno l'ha definita Alessandrina. Ma mi riferisco a interpretazioni che gettino davvero una luce nuova.

Quali sono le interpretazioni che ritiene più stimolanti?

Non posso rispondere per l'Italia, non sarebbe carino. All'estero ho trovato molto interessante il lavoro dell'Opera di Gi-

nebra e di Mortier a Bruxelles.

La Scala è accusata di alcuni di dare troppo poco spazio alla musica contemporanea, da altri di tenere in poco conto il repertorio. Come si può superare questa forbice?

Non avendo paura di conservare la propria identità. Considero la *Traviata* di Muti della trascorsa stagione un'opera-manifesto. Ha riportato questo teatro alle sue tradizioni, quando Toscanini prese un oscuro corista, che si chiamava Stabile, e lo fece cantare come Falstaff.

Qual è il lavoro che più ha amato tra quelli che ha contribuito a realizzare?

Il «Prometeo» di Luigi Nono con l'arca di Renzo Piano, quando dirigevo la Biennale Musica. Non voglio essere immodesto, ma se ci fosse stato un altro al mio posto quell'impresa non si sarebbe compiuta.

E quello che vorrebbe tenere a battesimo in futuro?

La quadrilogia wagneriana e la musica della Secessione viennese. Non solo Schoenberg e Berg, ma anche Zemlinski e Schreker per intenderci.

C'è fuori una televisione

giapponese che vorrebbe riprendere i vostri spettacoli. Voi avete un contratto con la Rai ma che non prevede la ripresa di tutte le opere. A che punto è la situazione?

Io credo che la Rai dovrebbe riprendere gli spettacoli di tutti i teatri italiani, ma soltanto di recente Raidue e Raitre hanno mostrato un interesse costante. Anche perché quel milione di spettatori del piccolo schermo che per l'audience della Rai sono pochi sono invece tantissimi per noi. Tutti i teatri lirici italiani, insieme, riescono a ospitare solo un milione e duecentomila persone. Un vero spreco, mentre è dimostrato che per la musica c'è un trend costante di crescita di pubblico. E i giapponesi stanno a dimostrare il grande interesse degli stranieri. O vogliamo farci saccheggiare anche in questo settore?

I giapponesi sono bravissimi per le riprese tv. Riescono a filmare quasi al buio senza dover ricorrere a quei tremendi riflettori che spesso rovinano il lavoro del regista. Come mai la Rai è così arretrata?

Misten delle tecnologie Rai. Bisognerebbe girare la domanda a viale Mazzini.

Paolo Villaggio e Renato Pozzetto presentano «Le Comiche», tra una settimana nelle sale «Niente satira, puro divertimento. Ci siamo ispirati a Stanlio e Ollio»

«Per far ridere facciamo i muti»

Sta per uscire nelle sale *Le comiche*, un film quasi muto con Paolo Villaggio e Renato Pozzetto ispirato ai generi tradizionali del comico dalla *pochede* all'umorismo nero alla farsa. «Un'ora e mezza di puro divertimento, un susseguirsi di gags esilaranti», promettono i due protagonisti e il regista Neri Parenti. E forse, se il pubblico apprezzerà la formula, vedremo presto anche *Le comiche due*.

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. Pozzetto e Villaggio finalmente insieme. O meglio di nuovo insieme dopo 23 anni. Tant'è che non sono passati dall'epoca (il '68) in cui debuttarono entrambi in tv in *Quelli della domenica*. Paolo Villaggio con i suoi cammellini di *pelouche* (quelli del prestigiatore Krantz) e Pozzetto in coppia con Cochi e Adolfo l'occasione per girare insieme è arrivata con *Le comiche*. Il film di Neri Parenti che uscirà nelle sale tra pochi giorni «Mi piaceva l'idea di fare un film muto - racconta Paolo Villaggio - con la comicità delle comiche, fatta di gags meccaniche, di ritmo. E poi da tanto

tempo volevo girare con Renato. E uno dei miei migliori amici (anche perché non abbiamo mai lavorato insieme)». «Le vere comiche, però, quelle degli anni Venti, duravano 10 minuti, mentre noi dovevamo girare un'ora e mezza, e allora bisognava trovare una formula un po' diversa», spiega Neri Parenti, che come regista è proprio un «antozzoiano di ferro». Ha diretto Villaggio in una decina di film fino a *Ho vinto la lotteria di Capodanno* dell'anno scorso che è stato un grande successo commerciale e a *Fantozzi alla riscossa* di cui sta ultimando le riprese.

«Certo - prosegue Neri Parenti - Pozzetto è un comico di parola e qualche volta abbiamo faticato a conciliare il suo stile con il "muto". Anzi questo film è tanto muto che non si può neanche raccontare». Proviamoci lo stesso.

Niente storia, piuttosto le avventure e le malefatte di due personaggi che non sono dei veri personaggi e non hanno neppure un nome. Niente messaggi. Non c'è satira politica o sociale, ma un percorso che vuol essere esilarante attraverso i generi del comico in sei situazioni della *pochede*, all'*humour* nero, dalla comicità un po' surreale di Monsieur Hulot, alla farsa plautina e al genere catastrofico. Ma *Le comiche* non è neppure un film a episodi: Semplicemente - dicono i protagonisti - comicità a ruota libera, puro divertimento, per chi va al cinema una volta l'anno, magari solo a Natale.

Nel film i protagonisti, due proprio come tante coppie classiche del genere comico, da Stanlio e Ollio a Gianni e Pippo, direttamente dalla comicità in bianco e nero del cinema muto, vengono catapultati

nella nostra realtà a colori a tutta velocità, appesi a una locomotiva. Eccoli, dunque, nei panni di due restauratori che devono imbiancare una chiesa. Enzo Cannavale, nella tonaca del prete, celebra un matrimonio (e suscita una delle battute che Pozzetto ogni tanto riesce a buttare là. «Questo qua non è il padrone, è solo il gestore»). Gli sposini sfortunati (Fabio Traversa e Alessandra Casella) non riusciranno più a levarsi da torno i due imbianchini. Sono i vittime designate dei loro pasticci, la loro presenza è l'unico tenue filo che collega una situazione all'altra, mentre si susseguono gli effetti speciali. Eccoli in una stazione di servizio. Pozzetto e Villaggio si sono trasformati in benzina. Poi una pausa vacanziera e (sul modello della *domenica* al mare di Tati) si separano per incontrarsi su una spiaggia. Ancora un salto e sono due becchini compassati (tra bare per tutti i gusti) e un forno crematorio in condominio con una pizzeria. Quindi il ritorno in un alberghetto di montagna in mezzo a cameriere trolei

combinano tutti i disastri possibili. Alla fine sono i sosia di due gangster (e qui Parenti scomoda la commedia di *Plauto* come fonte d'ispirazione). Guai, smorfie, botte, inseguimenti, finché devono ritornare nello schermo da cui sono fuggiti 90 minuti prima per riprendere la locomotiva. È possibile che questa comicità immediata sia l'unica possibilità per riempire le sale? Villaggio non è ottimista: «Il cinema è una specie in estinzione, come i libri del resto. I ragazzi oggi non leggono neanche se li prendi a bastonate. Anch'io non vado al cinema da vent'anni. Sono andato a vedere *La mia Africa* negli Stati Uniti, perché lì le poltrone al cinema sono più comode, si dorme bene». Pozzetto invece pensa che sia cambiata solo la confezione ieri in sala, oggi in tv, domani sul grande schermo dell'alta definizione. «Però i miei ultimi due film, *Burro* e *Non più di uno*, sono nati nelle sale solo una settimana. E allora meglio un titolo onesto come *Le comiche*. Puro divertimento? Niente di più, niente di meno.

Il Teatro dell'Opera ha annunciato ieri le varianti al cartellone 1990/91, che prevede soltanto sette spettacoli lirici e due serate di balletto. Venuto meno il *Ratto da Serraglio*, di Mozart, l'inaugurazione è spostata al 13 dicembre, con la *Tosca* di Puccini, interpretata da Luciano Pavarotti e Raina Kabavanska. Un teatro in crisi cronica, ora anche senza la direzione artistica di Bruno Cagli.

ERASMO VALENTE

■ ROMA. I magnifici sette: eccoli, ritornano nelle sembianze di sette titoli «lirici», che danno certamente qualche magnificenza al cartellone del Teatro dell'Opera. È stato annunciato ieri, nella Sala Gngia, mai così in linea con il clima interno ed esterno dell'Ente affidato a due commissari, al direttore artistico che cessa dal mandato e alla indifferenza di chi dovrebbe provvedere a risolvere finalmente la lunga crisi del massimo teatro della capitale.

Ai magnifici sette (*Tosca*, *Ermione*, *Don Giovanni*, *Arnanna a Nasso*, *Dialoghi delle carmelitane*, *Ifigenia in Tauride* e *Rigoletto*) vanno aggiunti due spettacoli di balletto (*Folia di Orlando* e *La sifide*) con qualche guizzo, poi, anche al Brancaccio. È il succo della produzione di un grande teatro che non riesce a risalire in testa alla classifica. Le opere in cartellone dovevano essere nove, a tutto vantaggio della nuova immagine di una istituzione indubbiamente in ripresa.

Il Teatro dell'Opera ha tutte le virtualità di un massimo teatro nazionale, degno di un primato che continuamente, però, non gli sfugge, ma proprio gli viene tolto di mano. È una «linea» di riconditi attacchi al teatro, che risale alle origini piene di risentimenti, di ostilità, di invidia per la sua nascita che veniva ad infastidire l'inerzia pubblica incombente sulla Roma pontificia. «Roma è una città *morta-viva*», osserva qualcuno al cardinale Antonelli che risponde: «Sì, e ne siamo rese grazie a Dio». Ed ora, diremmo che c'è ancora un teatro tenuto nelle condizioni di «morta-viva». Se ne è avuta l'impressione, ieri nella Sala Gngia (presso che mortuaria), dove si sono apprese appunto vananti che finiscono con lo smunire il cartellone, nonostante quei magnifici sette titoli, di cui dicevamo.

La stagione doveva inaugurarsi nel prossimo novembre con un altissimo *Ratto da Serraglio* che avrebbe portato alle celebrazioni mortuarie il contributo appunto di un grande teatro. Bene, non sappiamo che cosa sia accaduto, sta di fatto che si è reso necessario togliere l'amianto - dannosissimo - dalla grande cupola del teatro e con l'amianto (per i ritardi nei lavori) è stato necessario togliere, grattar via

dal cartellone l'opera di Mozart. E dire, ha concluso Bruno Cagli, che, per avere questo Mozart, la cantante protagonista dell'opera aveva dovuto rinunciare ad un *Idomeneo* alla Scala.

Bruno Cagli ha dato molto al Teatro dell'Opera, ma è giunto al termine del mandato e non può essere escogitata alcuna prorogatio. Cagli assume la presidenza dell'Accademia di Santa Cecilia, per cui la dungenza dell'Opera (la prorogatio qui non ha limiti), rimane, al momento, nelle mani, pur validissime, dei due commissari: Carmelo Rocca, commissario straordinario, Ferdinando Pintor, commissario alla sovrintendenza. Hanno anch'essi detto qualcosa, preferendo poi lasciare il grosso della conferenza stampa al direttore artistico, non senza allegrarsi della novità in campo ballettistico. L'assunzione, da parte di Elisabetta Terabust, oltre che della Scuola, anche della direzione del corpo di ballo del Teatro dell'Opera, al quale la nostra illustre protagonista della danza ha annunciato (se ne parla in altra pagina del giornale) di volersi dedicare anima e corpo. Certo, è una buona notizia ma, venuto meno il *Serraglio*, si avrà una inaugurazione di ripiego con la *Tosca* di Puccini, il 13 dicembre, peraltro fuori abbonamento (duecentomila e passa, la poltrona), tutta puntata sulle convenienze e sconvenienze del diviso canoro.

Le prime quattro rappresentazioni (13, 16, 19 e 22 dicembre) riportano a Roma Luciano Pavarotti che avrà al suo fianco Raina Kabavanska. Lo spiccio divistico di questa *Tosca* doveva avere un rimbalzo nel *Trovatore* di Verdi, ma anche questo titolo è saltato dal cartellone che, tuttavia, regge ancora bene e poteva essere una stagione trionfale.

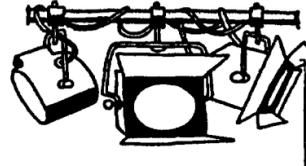
E l'Anec denuncia i tagli ai fondi Cinema: +16% di spettatori

■ ROMA. Cinema sì, cinema giù. Ormai è diventato quasi un balletto quotidiano, un alternarsi di buone e cattive notizie, un bello e cattivo tempo sulle sorti del cinema. Tra le buone, l'aumento di spettatori e di incassi. Nel bimestre agosto-settembre, nel cinema delle 88 città principali, si sono registrati incassi per 36 miliardi e 592 milioni rispetto ai 28 miliardi 271 milioni dello stesso periodo dello scorso anno, con un incremento del 29,4%. Freccia verso l'alto anche per quanto riguarda il numero degli spettatori: 619.000 presenze in più che corrispondono ad un aumento del 15,9%. I dati «salaricologici», come si dice, forniscono ulteriori spunti: i primi dodici film di maggiore incasso (praticamente tutti *made in Usa*) hanno fatto registrare un maggiore introito di 9 miliardi e 589 milioni, pari ad un incremento del 57,2%.

A fronte di questi dati abbastanza incoraggianti (ma il cinema italiano ne esce comunque fortemente penalizzato), i tagli annunciati dalla nuova Finanziaria suonano quasi una beffa. La contraddizione è stata rilevata dall'Anec (l'Associazione nazionale esercenti cinema) che ha tenuto a Roma la sua assemblea generale, durante la quale, tra l'altro è stato riconfermato all'unanimità il presidente David Quilieri. In un comunicato si ribadiscono le critiche e le preoccupazioni per gli annunciati tagli ed oltre alla richiesta del ripristino dei fondi si auspicano interventi per il rilancio del cinema italiano di cui, il settore degli esercenti, si ritiene componente non secondaria.

Ma intanto, e questa è un'altra notizia di segno negativo, gli studi di Cinecittà sono quasi fermi ed il bilancio delle produzioni negli stabilimenti romani è fermo sulla ventina, quando il «limite» fisiologico per un bilancio sano dovrebbe essere di almeno 60 film all'anno. In questo quadro, anche Rai e Fininvest, per quanto riguarda le produzioni cinematografiche, appaiono ferme, la prima per necessità di risparmio, la seconda per un «esuberante» nei suoi magazzini.

SPOT



«RED HOT & BLUE»: UN DISCO CONTRO L'AIDS. Lunedì 22 uscirà in tutto il mondo *Red Hot & Blue*, l'album omaggio a Cole Porter, reinterpretato da U2, Sinead O'Connor, David Byrne, Neneh Cherry, Tom Waits, e altri, realizzato per raccogliere fondi per la lotta contro l'Aids. Le canzoni sono state illustrate da video firmati da registi celebri, fra cui Wim Wenders, Jim Jarmusch, Jonathan Demme, Stephen Frears, Bruce Weber e Jean Baptiste Mondino. Il progetto sarà presentato in uno show televisivo, condotto da Daniel Day Lewis e trasmesso in mondovisione, Italia compresa, il 12 dicembre.

MORRICONE E NASCIBENE A «COLONNA SONORA». Ennio Morricone, con le musiche di *Mio caro dottor Grasse*, e Mario Nascibene, con quelle di *Blue Dolphin*, sono gli unici compositori italiani giunti in finale al Festival «Colonna Sonora» dell'Ente Spettacolo. I film in gara verranno proiettati dal 22 al 27 ottobre al cinema Rialto di Roma, e sarà il pubblico stesso a decidere chi vincerà il premio finale.

MORTO IL CANTANTE ARGENTINO GATO PEREZ. È scomparso ieri a Barcellona, colpito da infarto, il cantante argentino Javier Patricio Perez, nota nel mondo della musica come «Gato». Nato 39 anni fa a Buenos Aires, musicista autodidatta, viveva in Spagna, dove aveva legato la sua notorietà alle riletture della rumba gitana.

PREMIO OSCAR: PROTESTA DEGLI ATTORI. Il sindacato degli attori italiani ha inviato all'Anica una lettera di protesta per l'esclusione della categoria dalla commissione che seleziona il miglior film italiano da candidare all'Oscar (contrariamente a quello che avviene in America). Verrà inviata anche una denuncia al Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

Primeteatro. A Milano il nuovo testo di Lunari

Tre dentro il bunker con l'angelo della morte

MARIA GRAZIA GREGORI

Tre sull'altalena di Luigi Lunari, regia di Silvano Piccardi, scene e costumi di Angelo Poli, musiche originali di Giovanna Busatta. Interpreti: Antonio Guidi, Riccardo Pradella, Gianni Quillico, Margaretha von Kraus. Milano: Filodrammatici.

Il grande tema dell'attesa e della morte, dello spazio chiuso senza sbocchi, trasparente metafora che ossessiona la nostra vita, guardato però con ironia e con la voglia di ridere «nero» è questo il pemo attore al quale ruota il nuovo testo di Luigi Lunari che si replica con successo al Filodrammatici. Dei resto, a pochi autori italiani come a lui si addice quella dimensione ironica che gli deriva dalla frequentazione della drammaturgia inglese e dal suo lavoro di traduttore. Ma non facciamo trarre in inganno dal sorriso fin troppo scoperto di Lunari che - invece - pensa e riflette sempre su quello che dice ma con l'aria di non prendersi sul serio e

di volerci divertire a tutti i costi.

Il titolo stesso della commedia, che arpeggia quello di un testo andato famoso negli anni Sessanta, rivela questo voluto ed emblematico spostamento di senso. Al contrario, infatti, dei due protagonisti di allora rappresentati nella loro schermaglia amorosa, qui i personaggi si confrontano non sui sentimenti ma sulla vita e sulla morte.

Immagina, dunque, l'autore che nel giorno di un allarme (ecologico?) tre persone diverse giungano da diverse entrate e per incontri diversi in un medesimo appartamento che la scena di Gianni Poli ci raffigura monumentamente funebre. Non è che i tre siano improvvisamente impazziti, ma in quella specie di bunker da fine del mondo, con gli elettrodomestici staccati, si gioca una partita ben più grave perché in un crescendo di equivoci che servono a rivelarci le diverse psicologie dei tre - un capitano affiliato ai servizi segreti, un commendatore dongiovanni,

un intellettuale nevrotico - il nodo vero è quello dello smarrimento di fronte a un possibile di là.

La tensione della situazione giunge al culmine nella seconda parte della commedia (senza dubbio la migliore), all'arrivo di una donna delle pulizie che parla un linguaggio strano e che, vissuta dai tre come una madonna, è in realtà l'angelo della morte. La fine dell'allarme non significherà la liberazione dei tre: le porte sono chiuse, non resta che attendere la fine.

Tre sull'altalena è stato messo in scena da Silvano Piccardi con azzeccato ritmo farsesco scandito da luci livide e da rumori inquietanti che isolano nella sua inquisizione i personaggi. Riccardo Pradella è visibilmente a suo agio nell'umorismo provocatorio del capitano, Antonio Guidi è un commendatore ossessionato dal senso della colpa e dal timore della morte. Gianni Quillico fa un intellettuale finitamente miscredente mentre Margaretha von Kraus tocca il ruolo di un accattivante Godot in gonnella, che questa volta arriva davvero